

Prologo

Il silenzio regna nelle mie stanze, a volte persino i pensieri si fermano per non disturbare questa quiete desiderata e anche un poco imposta. Il silenzio mi rappresenta, quiete e riflessione si avvinghiano in una lotta senza fine. Se apro la finestra o esco in giardino, il cinguettio incessante e armonioso pare un'orchestrina, a volte il vento scompiglia alberi e fiori ed è piacevole farsi avvolgere dal calore del sole, accarezzata da quella brezza un po' timida. I suoni della natura fanno da cornice al silenzio, felpati, non disturbano, favorendo il flusso della mente che scorre con più piacevolezza lungo l'asse temporale dell'io.

I rumori che giungono dall'esterno mi infastidiscono, il latrare di un cane, la musica ad alto volume proveniente dal palazzo di fronte, la voce stridula della vicina. Trovo che le parole siano magiche, quante sfumature, accenti, talvolta significati si sprigionano da ognuna di esse. E poi l'incanto di ricavarne l'etimologia, attraversare i secoli della storia con una parola per coglierne le trasformazioni e giungere al suo attuale contenuto semantico, ed anch'esso potrà evolversi ulteriormente perché la lingua si arricchisce infinitamente scorrendo i secoli come un fiume. Pensate alla parola arancia, questo frutto quasi perfettamente sferico, assaporato con quel retrogusto acidulo come spremuta, oppure sbucciato pazientemente mentre emana dalla scorza tagliata un profumo di autunno ascoltando il mare. La parola è di derivazione araba, dal persiano narang, che risale probabilmente al sanscrito nagarañja. Si dice che gli antichi romani, dopo averlo importato dall'O-

riente via terra, iniziarono a coltivarlo in Sicilia sotto il nome di *malum aureum* (mela dorata). Altri ancora attribuiscono all'arancia un ingresso successivo in Europa, forse nel XVI secolo, grazie ai rapporti commerciali privilegiati che la nazione portoghese intratteneva con l'Asia per via del trattato di Tordesillas, stipulato nel 1494 tra castigliani e lusitani, secondo cui al Portogallo spettava il commercio con tutto l'emisfero a est del meridiano detto La Raya. L'arancia amara è *nāranj*, e i linguisti sembrano essere d'accordo sul fatto che provenga da una parola persiana che (forse per etimologia popolare) significa 'cibo preferito degli elefanti', ma l'arancia dolce è *burtuqāl*, come lo stato del Portogallo. Numerosi dialetti italiani contemplano diverse varianti sul tema, come portajall, purtcagli, purtuall... ma anche il greco, il rumeno e l'albanese hanno tutte parole affini per indicare l'agrume! Quanti viaggi nel tempo e nello spazio si compiono con una parola! Forse proprio perché le parole per me sono simbolo di una ricchezza infinita ed entrano tra le nostre sinapsi dando vita a giochi, poesie, dialoghi che ci trasformano, lettere che emozionano o fanno piangere, creano empatie inaspettate o mura che non verranno più abbattute, io amo il silenzio. Nel silenzio tutto rimane nella propria testa, si autocensura o vola alto come un'aquila e posa i pensieri lontani su qualche vetta che ora è avvolta nell'ombra.

I

Rebecca sale sul bus 27 alle ore otto e dieci, difficilmente utilizza i mezzi pubblici, lei predilige lo scooter, ha bisogno di sentirsi libera, sfrecciare nel traffico saltando le code, ignorando i semafori rossi e parcheggiando il più vicino possibile al luogo di arrivo per non perdere tempo. È figlia del nuovo millennio, vita frenetica, si corre per fare più cose possibili nell'arco di tempo più breve, per concedere a sé stessa il suo "tempo di vita".

La filosofia di concedere meno tempo possibile alle attività noiose e di prammatica per lasciarlo a ciò che ti arricchisce, rilassa e ti rallegra equivale ad una corsa spasmodica al "non perdere tempo" in futilità, come stare in coda al supermercato, alla posta, bloccati in un ingorgo, correndo da un capo della città all'altra per giungere quindici minuti prima a destinazione senza distinguere nulla di ciò che incroci.

Si, scegliere significa pagare un prezzo per avere qualcosa oppure la necessità di lasciare altro. La luna piena non la possiamo osservare in tutte le sue rotondità e crateri, è inevitabile coglierne solo una parte, quella del nostro punto di vista. Correre freneticamente ti consente di arrivare prima, fare tante cose, avere giornate piene, avendo la sensazione di non sprecare nulla, vivendo la vita fino in fondo. Ma non fermarsi mai ad ascoltare il silenzio, i suoni, alzare lo sguardo su un palazzo che scopri meravigliosamente stuccato, solo dopo esserci passato davanti centinaia di volte, chiudere gli occhi e perdersi nei ricordi, nei volti incontrati, nei sentimenti non compresi, nelle parole non dette, negli abbracci dati e ricevu-

ti, nelle paure che ci stringono il cuore senza capirne il motivo, lascia molto di sé stessi al nulla, si perde una parte di sé e degli altri che ci avrebbe arricchito piuttosto che rallentato o impedito la pienezza della vita.

Sull'autobus Rebecca porta sempre con sé un libro, cerca avidamente un posto a sedere sperando di non doverlo cedere ad un anziano che al solo avvicinarsi ti ha già riempito di sensi di colpa; prova ad immergersi nella lettura, questo sarebbe un modo per non sprecare il tempo infinito del viaggio che la porta ad attraversare parte della città. Poi c'è l'aria gelida che entra dalle porte ad ogni fermata, il riempirsi progressivo di variegati esempi della cittadinanza, il ragazzo con lo smartphone che riproduce quella musica tremenda tutta a scatti a volume alto, che annienta in un attimo tutta la tua cultura zen, la signora che parla con tono da ambulante con forte accento della sua regione natia e intercala frasi in dialetto ad altre in un italiano sgrammaticato. Dopo 20 minuti Rebecca ha letto quattro pagine, "Ecco perché evito i mezzi pubblici", si dice irritata. Amante della cultura anglo americana, ben ricordava il silenzio e la compostezza assoluta sui bus di Miami, New York, Dublino, Boston, lì era il paesaggio che la distraeva, avida di interiorizzare ogni scorcio che la tratta le regalava, mentre gli indigeni si dedicavano tranquillamente alla lettura o allo smartphone nella quiete perfetta. Perché questa città, che aveva dato i Natali a lei e a parte della sua famiglia, le era divenuta tanto in odio?

Uno dei suoi amati filosofi, Friedrich Nietzsche visse a Torino dal 21 settembre 1888 al 9 gennaio 1889, in Via Carlo Alberto 6, sopra l'ingresso della Galleria Subalpina e ne rimase incantato: "*Su Torino non c'è niente da ridire: è una città magnifica e singolarmente benefica*" e ancora "*Torino non è un luogo che si abbandona*", "*il problema di trovare una quiete da eremita in strade straordinariamente belle e larghe,*

all'interno dei migliori alloggi che una città possa offrire, vicini, anzi vicinissimi al suo centro - questo problema apparentemente insolubile per le grandi città qui è risolto. Il silenzio qui è ancora la regola; l'animazione, la «grande città», è in certo qual modo l'eccezione". "Su ogni cosa è rimasta impressa una quiete aristocratica: non vi sono meschini sobborghi; un'unità di gusto persino nel colore (tutta la città è gialla o rosso-bruna). È un luogo classico anche per i piedi come per gli occhi! Che sicurezza, che pavimentazione".

Probabilmente anche Rebecca avrebbe trovato incantevole la Torino di Nietzsche. Immaginava scorrere placido il Po tra le sponde colorate del giallo oro, del rosso e del verde della collina e gli splendidi palazzi di Piazza Vittorio Veneto inondati dal sole autunnale ancora caldo. Vedeva passeggiare Nietzsche e la nobiltà torinese tra gli eleganti palazzi perimetrali intorno alla piazza, riparandosi dal sole lungo i porticati a semicerchio in stile neoclassico. Lo immaginava mentre stringeva la mano ad Alessandro Antonelli esterrefatto dall'architettura unica della Mole Antonelliana che egli definì forse l'opera architettonica più geniale mai realizzata: "Nulla ricorda di più il mio Zarathustra. L'ho battezzato Ecce homo", ovvero l'ultima opera compiuta scritta dal filosofo prima della follia, composta, nelle sue grandi linee, in tre settimane di immensa esaltazione dell'autunno 1888, a Torino.

Effettivamente il centro storico di Torino è magnifico, partendo dall'insediamento romano di Augusta Taurinorum, il cui segno più antico è la Porta Palatina, ancora perfettamente conservata, al perimetro a scacchiera dell'epoca Barocca con le splendide chiese del Guarino Guarini San Lorenzo, il santuario della Consolata e ovviamente la Cappella della Sacra Sindone. Il cuore del sistema barocco torinese è la "Corona delle Delizie": un circuito di 15 residenze Reali, urbane, extraurbane e situate nel resto del Piemonte, dichiarate "Patri-

monio dell'Umanità" nel 1997. E come non citare Palazzo Carignano, sede del primo parlamento Subalpino e del primo Parlamento Italiano dopo l'unità nazionale.

Scesa al capolinea del bus 27 di via Bertola, un tiepido lunedì mattina, Rebecca passeggiava lungo via Roma pressoché deserta, in Piazza San Carlo ripensava alla coincidenza delle due chiese gemelle barocche che si affiancavano nella grande piazza oltre il monumento a Emanuele Filiberto di Savoia: la Chiesa di Santa Cristina e la Chiesa di San Carlo Borromeo, Carlo e Cristina i nomi dei suoi genitori.

Questi erano i momenti in cui poteva assaporare la propria città senza provarne irritazione. Pochi passanti, alcuni con il quotidiano in mano, altri con il cane al guinzaglio passeggiavano in tranquillità, assuefatti dalla bellezza che li circondava ma lieti della placida atmosfera che la nostra città stava regalando tra i raggi del sole, che filtravano qua e là fra il campanile e le statue, con la discrezione tipica del torinese. Attraversando via Roma al centro della strada, essendo pedonale, si teneva lontano dai negozi, lanciando solamente brevi occhiate da lontano a scoprire se era spuntato qualche nuovo marchio o altri erano scomparsi. La sua frequentazione del centro cittadino era così rara che non poteva essere aggiornata circa le aperture e chiusure dei vari locali commerciali. Così appariva sempre più vicina Piazza Castello, che lei adorava, il castello era il suo preferito, amava aggirarlo con calma quando i ragazzi con gli skateboard non sfrecciavano sui monumenti diventati ormai uno skatepark, osservare la cancellata bronzea del Teatro Regio, opera di Umberto Mastroianni, abbeverarsi al Torét, la tipica fontanella pubblica della città, e giungere alle fontane davanti a Palazzo Madama. Una piazza immensa, quasi deserta, i tassisti in fila in attesa di clienti davanti al Palazzo della Regione; si ispira la regalità della Torino Sabauda, le correnti d'aria creano sbalzi di temperatura a seconda dei

punti in cui ti fermi sulla piazza dando sollievo dal sole caldo o brividi sulla pelle nei punti dominati dall'ombra. Lo sferragliare sulle rotaie di linea 15 e 13, soprattutto con le vetture gialle serie 2800 ormai storiche, sono come un salto nel passato, quando la piazza aveva i filobus che giravano intorno al perimetro, le vetture erano minimal, il bigliettaio a bordo, con il suo cappellino da postino americano e il borsello nero, incuteva ancora un senso di autorità.

Giunta alla Chiesa di San Lorenzo, pur non essendo credente, il desiderio di entrare a respirare un silenzio sacro che odora di legno è forte. Rebecca apre la pesante porta e si incanta innanzi alla Scala Santa di Torino. La Scala Santa, in pratica, altro non è che quella salita da Gesù per raggiungere Ponzio Pilato, nel luogo in cui avvenne l'interrogatorio che lo condusse verso la crocifissione, motivo per cui, simbolicamente, questa salita risulta così importante, essendo una sorta di primo gradino verso quella che poi sarà la Passione di Cristo. La Scala Santa è situata nella prima cappella. La Scala venne realizzata nel XVIII secolo in onore della Sindone e su autorizzazione della Santa Sede. Presenta dodici gradini che la consuetudine vuole vengano saliti in ginocchio in segno di penitenza. Rebecca rimane affascinata dall'atmosfera della cappella, come se anche un non credente sentisse una sorta di reverenza verso questi scalini ai quali tanti disperati si rivolgono per alleviare il dolore proprio o delle persone care. Una sorta di rispetto nasce verso tante preghiere sussurrate nel silenzio, prostrati sull'inginocchiatoio ligneo innanzi al quale tristi lumini spenti, come anime inascoltate e fiammelle deboli tremolanti, come le speranze espresse durante la salita, volano chissà in quale luogo del cielo o forse si sciolgono tristemente come la cera, posandosi sui cuori appesantiti dei devoti. Il silenzio, il susseguirsi di credenti che salgono la scala, il gruppo ligneo con il Cristo

morto ai piedi della Madonna, i raggi del sole che entrano dalla destra illuminando come per magia solamente il Sacro, ecco un altro scorcio di quiete nel centro della città che Rebecca assapora come una sorgente di alta montagna. Tra poco, varcata la soglia della Chiesa, i postulanti la accerchieranno, il traffico cittadino avrà preso vita, i negozi aperti attireranno coloro che possono permettersi di fare shopping il lunedì mattina, perché liberi da attività lavorative, e si vedranno le prime signore passeggiare con le borse di qualche boutique fra le mani. Spostandosi di poche centinaia di metri la realtà cambia completamente. Autobus affollati caricano e fanno scendere frotte di persone che si affrettano verso i banchi del mercato all'aperto più grande d'Europa, carretti e braccia di anziani cariche di borse con verdure e frutta di stagione. Alcuni rovistano fra gli scarti delle cassette abbandonate per rimediare il pranzo o la cena, gli ambulanti urlano per attirare clienti gareggiando sui prezzi più bassi, decine di persone in fila al banco che si è guadagnato la fama di vendere prodotti di qualità a prezzi equi.

Oltrepasate le Porte Palatine il silenzio è lontano, qui Rebecca torna alla triste realtà che tendenzialmente rifugge, a meno che non vi sia costretta a vederla. Lo spazio vitale delle persone che permette una interrelazione serena è stato eroso dal sovraffollamento di oggetti e persone, l'umiliazione di chi si espone innanzi a tutti nell'accaparrarsi gli scarti di chi sta economicamente meglio, sgomitare per raggiungere la prima fila al banco di fiducia, con sentimento di irritazione per il vicino che è arrivato prima e magari si prenderà i pezzi migliori, le banchine degli autobus affollate e gli anziani, che con estrema difficoltà, riescono a salire trascinandosi dietro i loro pesanti carrelli, con la speranza di sedersi e non dover barcollare ad ogni frenata (scommettiamo che i ragazzotti di turno immersi nel loro mondo virtuale e isolati dalle cuffiette

nemmeno alzano lo sguardo alla signora che precariamente si appende ai mancorrenti con le borse fra le gambe?).

Rebecca non attraversa via XX Settembre, per evitare di farsi avvolgere dalla tristezza, dall'angoscia e dall'irritazione per tanta diseguaglianza sociale, rimane nella parte un tempo aristocratica della città. Attraversa Piazza Castello, percorre la lussuosa Galleria Subalpina, uscendo in Piazza Carignano, uno dei maggiori simboli del Risorgimento italiano. Un piacevole spazio aperto che ti apre una finestra sulla storia. Come non immaginare, guardando il Palazzo, la seduta in cui il re di Sardegna e duca di Savoia, Vittorio Emanuele II, proclamava la nascita del Regno d'Italia e Camillo Benso Conte di Cavour diventava il primo ministro del nuovo Regno. Sembra di vederlo il Conte, attraversare la piazza mentre si reca al ristorante del Cambio; lo storico ristorante fu infatti il punto d'incontro dei più grandi nomi della politica, dell'aristocrazia e della cultura subalpina e del Regno. Con il naso all'insù Rebecca immaginava di aggirarsi tra affreschi, mobili ed arredi d'epoca, specchi, boiserie e lampadari che proiettano in un tempo lontano. La sera i Torinesi escono a passeggio per respirare aria più salubre e libera, sotto i portici, nei numerosi giardini o sui corsi tanto ampi.

Quella che stava proiettando nella sua immaginazione doveva essere la Torino aristocratica tanto adorata da Friedrich Nietzsche e anche dallo scrittore Mark Twain, il quale la descriveva, estremamente sorpreso, con il medesimo entusiasmo. Certo con i suoi jeans Levi's, la polo di La Martina e le All Star blu ai piedi non si sarebbe sentita a proprio agio indossando quegli abiti, ma in quella piazza semi deserta, con i negozi che incominciavano ad illuminarsi rimanendo ancora un poco deserti, Rebecca si sentiva libera e a proprio agio, potendo aggirarsi con calma e soffermarsi su un libro o una rivista che in altri momenti non avrebbe sfogliato senza imba-

razzo e fretta di sfuggire a qualcuno che spinge o che in tralice guarda cosa stai leggendo. Via Lagrange, pedonale, si lasciava percorrere senza ansia, il tempo non correva sull'orologio, un negozio di cravatte e plastron (oppure Ascot all'inglese) attira il suo spirito tipicamente anglo americano affascinata dalla ricercatezza di altri tempi. La parola *plastron* è francese e deriva dal termine italiano *piastrone*, indicante il pezzo della corazza che riparava il petto dei cavalieri medievali. Accessorio dal fascino unico, simbolo di classe, raffinatezza e cura nel vestire, l'ascot, o plastron non riconosce altro materiale che non sia la seta, rigorosamente pura, e nessuna fantasia diversa da cachemire, pois e trame minute. Le sue origini sono militari. E come sempre avviene in questi casi, fu (ri)scoperto dalle corti più importanti d'Europa che ne fecero un accessorio obbligatorio nel guardaroba di un uomo di classe. Adottato nel mondo equestre, in quello della caccia e, poi, tra i dandy, l'ascot ha trovato la sua identità.

Ed ecco che il flusso dei pensieri, tra i riflessi della vetrina, riprende fluido e naturale ... prende vita il dandy geniale ed irriverente dell'età Vittoriana che tutti abbiamo impresso nella memoria con uno dei suoi aforismi ... chi non ha sognato di essere Dorian Gray per un po', chi non ha fatto tappa al cimitero di Père-Lachaise a Parigi davanti alla sua tomba raffigurante una sfinge alata che rivela i genitali dell'angelo, un vero e proprio scandalo che ha reso indecente questa tomba e ha continuato per anni a far parlare di sé.

A causa della sua storia d'amore con Lord Alfred Douglas, detto Bosie, Oscar Wilde fu incarcerato e costretto ai lavori forzati per due anni. Nel 1890 come nel nuovo millennio, l'omosessualità costituisce reato ancora in 72 paesi del mondo e in sette di questi si applica persino la pena di morte.

Che tristezza pensare a quanto la specie umana sia progredita in tecnologie, medicina, robotica, neuroscienze, intelligenza

artificiale ma certe ottusità e pregiudizi non siano mai state perse nel corso dei secoli, talvolta sembra ancora di vedere sulle nostre piazze contemporanee Giordano Bruno condannato al rogo il 17 febbraio 1600 per eresia, come se nulla fosse cambiato attraverso il tempo nella crudeltà con la quale l'uomo punisce un altro uomo, in base a falsità od opinioni avverse, come se la scienza non avesse ampiamente dimostrato che non esiste una superiorità di razza o uno sfruttamento infinito delle risorse terrestri, nonché degli esseri umani, che non si porti dietro catastrofi immani; come se la storia non abbia mietuto miliardi di vittime in nome di ideali sbagliati, conquiste di territori e affermazioni velleitarie di potere. Persa in queste digressioni attraverso i secoli, Rebecca raggiunge la stazione di Porta Nuova, il cui nome lo si deve alla nuova Porta meridionale del 1620, in occasione del primo ampliamento del centro storico di Torino.